

Segue dalla prima

Scrivo in *Fuori dall'Occidente*, dunque nel 1992:

«Il "nuovo ordine" sarà tempestoso e terribile. È completamente sbagliato pensare che l'*Unum imperium, unus rex* fondi un principio di pace. L'unicità essenziale del potere su scala mondiale è destinata, al contrario, a sconvolgere i già fragili equilibri del mondo. Il mondo si separerà e si contrapporrà sempre di più, sostituendo ai principi universali la difesa dell'identità di ciascuno contro quelle di tutti gli altri. All'*Unum imperium, unus rex*, - fondato su di un'invincibile supremazia economica e tecnologica, la quale costituisce il moderno "principio di autorità" - verrà accompagnandosi una disgregazione e separazione sempre più accentuata dei singoli individui, il marasma generalizzato, il *caos naturale*, che riemerge dall'"armonia" puramente formale (e in realtà solo costruttiva) imposta dai più potenti. (...) Scorreranno fiumi di sangue, non si avrà pietà per nessuno. La guerra... sarà un elemento fondante e continuo, pre-supposto, del nuovo ordine» (*La guerra*, pp. 126-7).

E nel 2002, addirittura prima, ripeto, che le truppe americane entrassero in Iraq, cercando di intravedere, come sempre l'interprete delle cose del mondo, anche se modesto, dovrebbe ambire a fare, quelle che avrebbero potuto essere le conseguenze della «guerra preventiva» (che si rivela di necessità anche una «guerra infinita») «sulle forme attuali della convivenza umana»: «Ma l'allargamento e l'irrobustimento del dominio dell'Impero sul mondo pervertono ancora di più il sistema democratico e ne aggravano la crisi: perché l'allargamento e l'irrobustimento del dominio dell'Impero sul mondo comportano necessariamente il restringimento della sfera dove si assumono decisioni, l'annichilimento di tutte le forme di partecipazione di massa, la distruzione della fiducia nella politica, il massiccio accesso alle alte cariche di figure destituite di ogni serio principio morale ma disponibili a un illimitato servizio, la totale subalterità delle provincie a Roma» (*La guerra*, p. 204). A chi avesse bisogno di sostegni documentari ricordero che nell'Atto sulla *National security strategy*, precedentemente

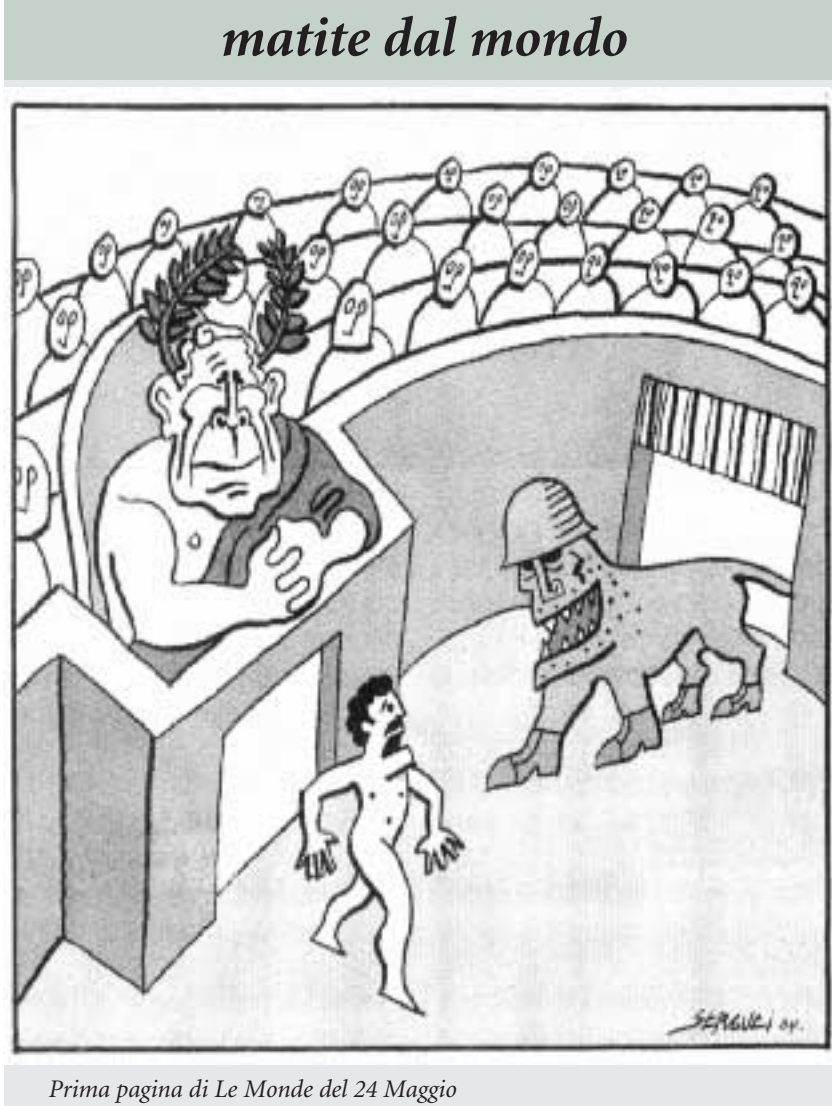
Perché sforzarsi di appurare ora se le responsabilità delle torture si fermano ai soldati semplici o arrivano a Rumsfeld?

Gli americani l'avevano detto onestamente in un documento ufficiale: avrebbero fatto tutto senza render conto a nessuno

Scontro nelle civiltà

ALBERTO ASOR ROSA

richiamato, si poteva leggere la seguente affermazione: «Svolgeremo le azioni necessarie per garantire che i nostri sforzi per realizzare gli impegni di sicurezza globale e proteggere gli americani non siano ostacolate da potenziali investigazioni, inchieste o rinvii a giudizio da parte della Corte Penale Internazionale, la cui giurisdizione non può essere estesa agli americani e che noi non accettiamo» (*La guerra*, p. 212; L.n.). Che bisogno c'è di sforzarsi di appurare ora se le responsabilità della tortura in Iraq si fermano ai livelli dei soldati semplici e dei graduati o arrivano quelli degli ufficiali superiori o dei generali o del ministro della Difesa Rumsfeld? Gli americani la risposta ce l'avevano data onestamente già a principio in un documento ufficiale universalmente noto: dicevano che avrebbero fatto tutto, ripeto: tutto, per difendersi dagli attacchi (veri o soltanto presunti, non importa, questo ovviamente si può sapere solo a posteriori) dei terroristi e non ne avrebbero reso conto a nessuno, ripeto: a nessuno. Per non lasciare questa rievocazione libresco del nostro recente passato al livello di mera protesta o, peggio, di inane querimonia, due questioni si pongono. La prima è: com'è possibile che, se un individuo di modeste competenze culturali e doti intellettuali come me (insomma, uno che ci ha sempre tenuto molto durante tutto il corso della sua vita a restare nella grande massa dei "qualsiasi" in questo mondo per ora solo perversamente globalizzato) era riuscito a intravedere già dodici, tredici anni fa come sarebbero andate le cose allora appena iniziate, i grandi organi dell'informazione politica e culturale, per non



Prima pagina di *Le Monde* del 24 Maggio

parlare di alcuni dei più autorevoli governi occidentali, abbiano chiuso gli occhi o li abbiano volti altrove o abbiano dato prova di prodigiosa miopia, e qualche volta anche di una eccezionale presbiopia? La risposta a fil di logica (e la logica conta per fortuna ancora qualcosa) può essere una sola: esiste un livello così alto di collusione (ed è dir poco) tra universo dell'informazione e universo del potere (economico e politico) da determinare un vero e proprio corto circuito in quella che dovrebbe essere, da una parte e dall'altra, la fondamentale vocazione dell'uomo pubblico (giornalista o politico che sia), e cioè la ricerca della verità. Oggi, per concludere come suole la tragedia con una farsa, si è aperta la stagione dei Sepolcristi Imbiancati, peggiore, molto peggiore, a mio modo di vedere, di quella della Menzogna conclamata e trionfante: ne sono piene le pagine dei giornali, ne risuonano le aule parlamentari. Una vera moltitudine, con ben simulato stupore, scopre quello che era evidente da un decennio e s'ammanta di finta indignazione, foriera a sua volta di una nuova stagione di menzogna. La verità è autentica solo se si ha il coraggio e la forza intellettuale di prevederla; a posteriori è solo la foglia di fico che copre l'ipocrisia dominante. Su questo punto mi piacerebbe avere delle risposte, ma so già che non ne avrò: i Sepolcristi Imbiancati hanno scoperto da tempo che il miglior argomento polemico è il silenzio. La seconda questione è: se le cose stanno come io dico, le cose sono molto più gravi di quanto comunemente non si dica. Agli errori politici e strategici si è sommata una concezione profondamen-

te errata e distorta (ai limiti del «tradimento epocale») della cosiddetta «civiltà occidentale», e a una concezione profondamente errata e distorta della cosiddetta «civiltà occidentale» hanno cominciato a seguire pesanti infrazioni dei codici di comportamento prosofici unanimemente riconosciuti come validi nei rapporti fra Stato e Stato e alleanza e alleanza persino nei tempi peggiori della guerra fredda. Su questo è necessario ora concentrarsi, andando perfino al di là della condanna meramente politica: all'ordine del giorno c'è l'uso non univoco e non partigiano dei codici e degli strumenti di regolazione del diritto internazionale, restaurato nella pienezza dei suoi poteri. Oppure il diritto internazionale è da considerarsi davvero e per sempre una burletta? Oppure esso è pensato solo per difendere la parte forte del mondo dalle atrocità e dalle nefandezze che vengono, vengono sì, anche dalla parte debole? (ricostituendo in questo modo, e in perpetuo, il circolo perverso, per cui una giustizia parziale - cioè una giustizia che tutela solo «una parte» - è sostanzialmente un'ingiustizia che crea altre lacerazioni, altro terrore, altra morte). Ha torto perciò Huntington a sostenere che l'attuale fase storica è contraddistinta dallo «scontro delle civiltà». L'attuale fase storica è caratterizzata dallo «scontro nelle civiltà», dall'una e dall'altra parte della nuova «cortina di ferro» disegnata sul mondo dall'egemonia imperiale, in quella occidentale, innanzi tutto e soprattutto, e nelle altre, beninteso, ma spesso solo in relazione e dipendenza da come si svolge e si orienta e da chi perde o s'afferma nello «scontro nella civiltà occidentale». E questi, questi sono i casi nostri, questo è il nostro dovere. Solo se vinceremo lo scontro qui da noi con le forze della nostra barbarie e della nostra menzogna, che si chiamano Bush e Blair e, se la vergogna non ci impedisce di chiamare in causa la degradata versione italiana del *cliché* imperiale, Berlusconi, potremo permetterci, non di «dare lezioni» o di «esportare qualcosa», ma di colloquiare alla pari con il resto del mondo. Su questa strada la prima scelta da compiere è sforzarsi di non assomigliare a loro. Ahimè: sembra una piccola cosa; e invece ne abbiamo bisogno.

segue dalla prima

Nassiriya, le leggi infrante

Impedisce loro di procedere, se non richiesti dal Ministro della Giustizia e da quello della Difesa. E allora c'è da chiedersi che fine fanno coloro che commettono atti di ostilità contro le forze della coalizione quando vengono arrestati dalla polizia militare italiana. Il mistero è stato svelato dal ministro della Difesa, Martino, che, il 12 maggio scorso, ha dichiarato alla Camera: «(...)I responsabili di attacchi contro le forze della Coalizione vengono fermati per non più di 48 ore e sottoposti ad un primo accertamento. Ove le indagini debbano protrarsi, i sospettati vengono consegnati al comando alleato. Al riguardo è stato firmato un memorandum di intesa con il Regno Unito per disciplinare il trasferimento dei fermati e l'osservanza delle norme del diritto internazionale applicabili in materia di trattamento dei catturati». Per quanto concerne il trattamento di tali persone, il ministro ha precisato che: «A questi soggetti deve essere garantito il trattamento previsto dall'art. 3 comune alle Convenzioni di Ginevra: questo precetto del diritto umanitario è stato puntualmente indicato nelle direttive impartite per la missione Antica Babilonia, richiamando le Convenzioni internazionali e le previste sanzioni».

Adesso sappiamo che, mentre da noi si discute ancora del cosiddetto "mandato d'arresto europeo", cioè di una procedura semplificata di estradizione fra gli Stati membri dell'Unione, in Iraq le forze della coalizione hanno già realizzato, senza tanti fronzoli, una sorta di "mandato d'arresto iracheno". Per l'Italia il mandato d'arresto iracheno si concretizza nel Memorandum d'Intesa con il Regno Unito cui ha fatto cenno il ministro Martino. Tuttavia se tale accordo disciplina anche «l'osservanza delle norme del diritto umanitario applicabili ai catturati», occorre fare chiarezza su quali siano le norme effettivamente applicabili, in quanto il richiamo all'art. 3 comune alle Convenzioni, per quanto utile, è insufficiente a chiarire lo "status giuridico" delle persone arrestate dalle forze della Coalizione. Infatti, le persone in questione non sono né feriti o malati delle forze armate in Campagna (situazione disciplinata dalla IV Convenzione), né naufraghi delle forze armate sul mare (situazione disciplinata dalla II Convenzione), né prigionieri di guerra (situazione disciplinata dalla III Convenzione), in quanto secondo il Ministro della Difesa Martino, l'Italia in Iraq «non sta combattendo alcuna guerra». Di conseguenza lo status giuridico di tali persone, ricade nella dettagliata disciplina prevista dalla IV Convenzione di Ginevra che regola la condizione delle persone che vivono nei territori soggetti ad occupazione militare da parte di una Potenza belligerante. Tale Convenzione consente soltanto due misure privative della libertà personale delle "persone protette": l'internamento e l'imprigionamento. La prima è una misura di sicurezza che deve essere

adottata con delle garanzie procedurali, fra le quali la temporaneità della misura stessa e la possibilità di fare appello da parte dell'interessato. La seconda misura privativa della libertà consentita è l'imprigionamento attuato nell'esercizio del potere di perseguire penalmente le "persone protette" che commettono infrazioni alle norme penali che la Potenza occupante ha il potere di emanare, a tutela della regolare amministrazione del territorio e dei membri delle proprie forze armate. Tale potere di esercizio dell'azione penale è regolato da una serie di norme (gli articoli da 68 a 77) che prevedono che ai catturati debbano essere applicati i principi del "giusto processo". In particolare la Convenzione prevede che ogni imputato debba essere informato senza indugio dei capi d'accusa addebitatigli e che la sua causa debba essere istruita il più rapidamente possibile (art. 71). Il dibattimento deve essere pubblico, salvo imperiosi motivi di sicurezza, mentre ogni imputato ha il diritto di essere assistito da un difensore che può scegliere liberamente e che ha facoltà di visitarli liberamente. Sono queste le norme del diritto internazionale dei conflitti armati al cui rispetto è vincolato il contingente militare italiano, come le forze delle altre Potenze occupanti. A questo punto c'è da chiedersi se una Potenza occupante, sulla quale gravano specifici obblighi relativi al trattamento delle persone in suo potere, si può scaricare di tali obblighi, trasferendo tali persone ad altre Potenze alleate. Anche questa situazione è prevista dal diritto bellico che consente una sorta di estradizione extragiudiziaria, sottoponendola, però, a delle rigorose condizioni restrittive.

L'art. 45 della IV Convenzione (e l'analogo art. 12 della III), infatti, prevede che: «Le persone protette non potranno essere trasferite dalla Potenza detentrica ad una Potenza partecipante alla Convenzione, se non dopo che la Potenza detentrica si sia assicurata che la Potenza di cui si tratta, desidera ed è in grado di applicare la Convenzione. Quando le persone protette siano, in tal modo trasferite, la responsabilità dell'applicazione della Convenzione incomberà alla Potenza che ha accettato di accoglierle per il tempo durante il quale le saranno affidate». A questo punto occorrerebbe accertarsi se il Memorandum d'Intesa stipulato fra l'Italia ed il Regno Unito contenga le necessarie garanzie che l'Inghilterra e gli Stati Uniti (nelle cui mani i detenuti finiscono dopo essere transitati attraverso gli Inglesi) desiderano e sono in grado di applicare le norme della Convenzione (che, come abbiamo visto, non si esauriscono nell'articolo 3). Purtroppo questo accertamento non è possibile in quanto il testo del Memorandum non è stato divulgato, sebbene, rientrando nella categoria degli Accordi internazionali (di natura semplificata) avrebbe dovuto essere pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, ai sensi della legge 11 dicembre 1984 n. 839. Tuttavia, le autorità italiane, anche a prescindere dalla conoscenza o meno della pratica della tortura, non potevano ignorare che nessuna disposizione delle autorità di occupazione americane assicura ai detenuti, sospettati di attività ostili, il diritto ad un giusto processo, con le garanzie della difesa, come previsto dalla III e IV Convenzione di Ginevra. Per questo motivo la consegna alle autorità

militari inglesi (e per tramite di esse agli americani) delle persone catturate dal contingente italiano fallisce i criteri di ammissibilità indicati dall'art. 45 della IV Convenzione (e 12 della III), con la conseguenza che l'Italia, di fronte al diritto internazionale e di fronte al suo stesso diritto interno rimane responsabile del trattamento che queste persone subiscono o hanno subito. A questo punto dobbiamo domandarci che fine hanno fatto le 42 persone che noi abbiamo consegnato alle altre Potenze occupanti. Occorre verificare se siano ancora in vita o siano stati sottoposti a torture o ad altri trattamenti inumani, o sia stata applicata nei loro confronti la pena di morte, magari in via "preventiva", com'è successo ad un numero imprecisato di detenuti iracheni torturati dagli americani. In realtà proprio la possibilità che venisse applicata la pena di morte, rendeva la consegna dei catturati iracheni "giudicialmente" impossibile, anche in presenza di precise garanzie. Ha statuito, infatti, la Corte Costituzionale con la nota sentenza relativa al caso di Pietro Venezia che: «Nel nostro ordinamento, in cui il divieto della pena di morte è sancito dalla Costituzione, la formula delle "sufficienti assicurazioni", ai fini della concessione dell'extradizione per fatti in ordine ai quali è stabilita la pena capitale dalla legge dello Stato richiedente, non è costituzionalmente ammissibile. Il divieto contenuto nell'art 27, quarto comma, Cost., ed i valori ad esso sottostanti, primo fra tutti il bene essenziale della vita, impongono, infatti, una garanzia assoluta».

Domenico Gallo
magistrato

Una legge crudele - così l'abbiamo definita - che si accanisce contro il desiderio di mettere al mondo un bambino. Una legge perfino disumana, che antepone l'ideologia alla salute delle donne e disprezza i problemi delle coppie portatrici di malattie genetiche. Una legge ipocrita e iniqua, che dopo soli due mesi di applicazione sta già mostrando i suoi effetti perversi: curare la sterilità è un'opportunità solo per i ricchi, che possono permettersi di andare all'estero, a Malta, oppure in Grecia e in Spagna, paesi cattolici che godono di una regolamentazione meno repressiva della nostra. Una legge contro la scienza, perché impedisce la ricerca sugli embrioni, che è l'unica speranza di vita e di cura per tante persone ammalate. Per questi motivi, e per altri ancora che sarebbe troppo lungo ricordare, i Ds sono stati protagonisti in Parlamento dell'opposizione alla legge voluta dal centrodestra sulla procreazione assistita e hanno guidato centinaia di iniziative e manifestazioni in tutto il paese per coinvolgere ed informare i cittadini, che oggi ci chiedono di non arrenderci e di continuare la battaglia. Capisco che una forza politica responsabile debba riflettere molto bene prima di proporre un referendum abrogativo, soprattutto in una materia così difficile da spiegare e così controversa sul piano etico e culturale. Il rischio di un esito negativo nella raccolta delle firme o per mancanza del quorum è quello che si rafforza il fronte politico di chi è favorevole alla legge e che poi non si possa più toccare neppure una virgola. Questo è il motivo per cui i Ds non hanno ancora proposto una iniziativa referendaria, pur non rinunciando a mantenere la mobilitazione contro la legge, attraverso una Rete unitaria di operatori, cittadini,

Sì al referendum contro una legge disumana

BEATRICE MAGNOLFI

parlamentari e associazioni. Tuttavia oggi il referendum è stato proposto dai radicali ed è in corso la raccolta delle firme: questo è un fatto che cambia oggettivamente le cose e in politica occorre misurarsi con i fatti. E occorre anche tener conto dei tempi: le donne e le coppie che sono così dolorosamente colpite da questa legge non possono aspettare molto. È evidente che nessun referendum su queste materie ha la minima speranza di successo se i Ds non vi si impegnano con convinzione; questo avrebbe dovuto consigliare i radicali ad evitare una scelta solitaria e unilaterale, che appare influenzata da qualche calcolo elettorale di troppo. Ma la posta in gioco è troppo alta per farci condizionare dai distinguo e dalle pur fondate recriminazioni. C'è un dovere di coerenza e anche di chiarezza di fronte agli elettori: è difficile essere contrari ad una legge e contemporaneamente essere contrari, o anche solo indifferenti, a uno strumento che cerca di cancellarla; ciò che va assolutamente evitato è dare l'immagine di un partito impacciato fra antichi riflessi antireferendari e preoccupazioni tattiche rispetto alle alleanze. Il principio della laicità dello Stato non è un vezzo "laicista", ma è un pilastro della nostra Costituzione, condiviso da laici e cattolici, perché è l'unica condizione per la libera espressione di tutte le professioni religiose. Comprendo anche l'idea che sarebbe me-

glio un referendum che si limitasse ad abrogare le parti peggiori della legge, per non lasciare agli avversari l'argomento dell'assenza di regole e del cosiddetto "far west" procreativo, anche se personalmente non

trovo che nel testo approvato ci sia molto da salvare e comunque ho sempre pensato che una legge inumana sia peggio che non avere alcuna legge. In Italia il Codice deontologico dei medici

vieta già le pratiche più discutibili sul piano etico (es: la clonazione e la maternità surrogata) e per evitare i rischi di speculazione commerciale da parte dei centri privati è sufficiente che tutte le regioni italiane fac-

ciano come la Toscana, che da anni ha approvato un Regolamento per definire standard di sicurezza e controlli sulle strutture. Dunque non è vero che c'è il "far west", che piuttosto potrebbe essere la conseguenza di una legge inapplicabile e proibizionista. Del resto, nessuno vieta di proporre altre regole, semplici e non invasive, in sostituzione di una legge abrogata dal referendum, impegnandoci a farle diventare legge non appena torneremo a guidare il paese. Sono anche in atto alcune iniziative, da parte di associazioni e centri privati, di ricorso alla Corte Costituzionale, perché la legge viola il diritto alla salute e la libertà di ricerca, oltre al principio fondamentale della laicità dello Stato. Se, nel corso dell'iter referendario, la Corte approverà i ricorsi e boccerà la legge, sarà un successo per tutti, ma una forza politica deve usare gli strumenti della politica e lasciare ai cittadini gli strumenti giudiziari. Queste sono le riflessioni che mi hanno spinto a firmare la proposta dei radicali, senza nascondermi i rischi, ma con la convinzione di non poter rimanere estranea a questo tentativo, indipendentemente dalle ambiguità di chi lo propone. Ho fatto una scelta personale, sperando che possa diventare la scelta dei Ds, esplicita e visibile; una volta partita la macchina referendaria, ognuno di noi è chiamato a contribuire al successo, perché una eventuale sconfitta non coinvolgerebbe solo i radicali, ma tutti coloro che sono contrari alla legge e si battono per i valori di libertà e laicità e soprattutto sarebbe un colpo alle speranze e ai progetti di vita di tanti cittadini.

Beatrice Magnolfi è Segretario di Presidenza Gruppo Ds Camera dei Deputati

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
 PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
 AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
 CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
 CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
 CONSIGLIERE
Maurizio Mian
 CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
 SEDE LEGALE:
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4947 del 25/11/2003
 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
 ■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
 Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fao-simile:
 Sies S.p.A. Via Senti 87 - Fagnano Ogliastro (Mi)
 Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
 Ed. Telematica Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
 Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
 STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)

Distribuzione:
 A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
 Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 24 maggio è stata di 126.027 copie